

ex libris

Come è venuta la ragione nel mondo? Come è giusto che arrivasse, in modo irrazionale, attraverso il caso. Si dovrà indovinare questo caso come un enigma

Nietzsche, «Aurora»

i lunedì al sole

LA GUERRA DELLE «IDENTITÀ» NON È DI SINISTRA

Beppe Sebaste

Parliamo di «diritti»? Cinquant'anni di corporativismo e clientelismo democristiano hanno imposto un modello di società dal quale si pena ad uscire. È il sistema delle clientele che paralizzano le dinamiche politiche e sociali, oggi esasperato dalle spinte identitarie. Le rivendicazioni di identità sono premessa a ogni processo di fascizzazione, e la sottomissione dei diritti al puro fatto identitario di «avere il diritto» (rivendicare il diritto di rivendicare un diritto), è all'origine dell'attuale conflittualità sociale statica e dualistica. Per esempio, i diritti degli insegnanti e dei lavoratori precari contro quelli di ruolo, o che godono di diritti acquisiti, dei giovani contro gli anziani, degli omosessuali contro gli etero, in una catena che ripropone lo stesso schema, fino ai fumatori contro i non-fumatori. Potrei anche fare l'esempio delle badanti immigrate che, appena assunte, hanno una tale ubriacatura di diritti da porsi subito in contrapposizione, in una

guerra tra poveri, con gli anziani cui prestano soccorso, trasformati bruscamente in «datori di lavoro». (E se è ovvio che chi è escluso dall'esercizio dei diritti fondamentali li rivendichi, la sinistra e i sindacati dovrebbero rivendicare, accanto ai diritti delle badanti, una politica sul diritto alla vita degli anziani). Per non favorire anche a sinistra la creazione di lobby dovute all'enfatizzazione delle identità, basterebbe rifarsi alla Costituzione, che parla di opportunità e diritti per tutti, senza rivendicare «quote» per donne, omosessuali e minoranze varie, in un furore tassonomico di generi, specie e minoranze varie. Il problema non è stabilire chi ha o non ha diritto a qualcosa, ma affermare una visione che allarga e non preclude, una visione sistemica in cui (per esempio) i diritti delle badanti e degli anziani, degli insegnanti di ruolo e dei precari, degli omosessuali e dei non, ecc., trovino un'articolazione comune capace di produrre reali legami sociali. Rielaborare una



logica sistemica dei legami sociali è l'unico antidoto alle lobby, alle rivendicazioni identitarie e a quella di riserve indiane. Meno identità, ma anche meno legislazione: la proliferazione di leggi non significa una maggiore estensione dei diritti. Un'altra critica deve investire infatti la rivendicazione di diritti inesistenti, come quello, clamoroso, di avere dei figli. Posto che le donne hanno il diritto di usare lo sperma che credono, anche quello eterologo, anonimo e «straniero», procreare non lo è, come non è un diritto quello di trovare l'amore. La rincorsa assumerebbe un'escalation da commedia, con rivendicazioni sempre più scorporate dai valori e da una visione del mondo (es.: la destra riapre le case chiuse, la sinistra vuole calmierare i prezzi per i non abbienti, e rivendica l'assenza di barriere architettoniche nei bordelli per i disabili, dove il leghista vuole solo prostitute padane, e via delirando). In un momento in cui un governo illiberale vara una legislazione forsennata per distrarci da altri disastri, è di sinistra rivendicare una sospensione del giudizio (e delle leggi) preservando l'ambiguità di certi oggetti sociali, preservando la facoltà di non decidere per forza (sul corpo, la maternità, la sessualità, ecc.).

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi

in edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi

in edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Ne uscì - perlomeno dalla gabbia organizzativa - già nel '38, dopo i processi di Mosca ai quali non volle credere: «Avevo visto Bucharin di persona nella primavera del '36. Facevo parte del servizio d'ordine per la sua sicurezza quando passò da Parigi. Mi sembrò incredibile che solo due anni dopo lo accusassero addirittura di aver attentato alla vita di Lenin. Divenne difficile non vedere dove stava la verità e dove la menzogna». Poi fu resistente, giornalista, socialista e segretario generale del Psu e poi ai vertici del Ps che nell'81 Mitterrand portò all'Eliseo e al governo. Fu anche diplomatico di rango. In Italia conosciamo bene Gilles Martinet: fu il felicissimo inquilino di Palazzo Farnese a Roma nella prima metà degli anni '80. Oggi ha 88 anni. Deambula con difficoltà nel suo appartamento parigino per via di un fastidio alla schiena, ma la testa non ha perso un gramo di lucidità. Ha da poco pubblicato un libro di memorie, *L'observateur engagé* (ed. JC Lattès). Vi racconta un'esistenza assai straordinaria, ricca e densa e anche avventurosa. Racconta di sé - «persi la mia innocenza a quindici anni nel bordello più chic di Parigi: il One Two Two, 122 rue de Provence» - ma in quelle pagine spira il vento della storia del '900, un turbinio di raffiche forti e impetuose.

Quasi proustiani, gli inizi. Il padre architetto, costruttore di quarantotto palazzi e grandi alberghi in Francia, Spagna, Portogallo, Austria-Ungheria. Scopritore e costruttore di Hendaye, un'altra Biarritz nel paese basco giusto al confine tra Francia e Spagna, dove si andava a villeggiare l'estate con cuoca, autista, «femme de chambre», giardiniera. Papà, che finì povero in canna, «radical-socialista», quella sinistra pragmatica (che fu anche di Mitterrand) che non s'imbarazzava di agi e fortune e commerci.

Quindi da ragazzo nel Kent per imparare l'inglese, e sul Tamigi a far tifo, vestito di «light blue», per i rematori di Cambridge, perché a Cambridge aveva studiato Marcel, che era figlio del primo matrimonio di papà e che si era fatto ammazzare nel '15 sul fronte d'Artois. E il liceo e le prime letture, e quei versi di Aragon, che aveva lasciato i surrealisti per il comunismo, di inusitata violenza, così gravidi di scomuniche e fratture: «...fuoco su Léon Blum, fuoco sugli orsi addomesticati della socialdemocrazia». Versi che Martinet cita a memoria ancora oggi, masticandone il fascino efferato. E le «manif» a Parigi, con il cappello riempito

Escono a Parigi le memorie del diplomatico Autobiografia di un uomo della sinistra nel segno della storia europea del Novecento



to di giornali per proteggere il cranio dalle manganellate. E il Fronte popolare. E la guerra di Spagna, e quei tre mesi passati tra Barcellona e Madrid assediata, la decisione di arruolarsi nelle Brigate internazionali e l'opera di dissuasione di mamma, al telefono da Parigi, che prevarrà sullo spirito d'avventura. Poi dall'esaltazione rivoluzionaria alla disillusione, fino all'abisso del '40 e

Un intero numero della rivista «La Lettre» tutto dedicato alle relazioni che il presidente francese intrattenne con il nostro paese

Mitterrand, quella passione per Lorenzo il Magnifico

PARIGI L'ultimo numero di "La Lettre", la rivista dell'Istituto "François Mitterrand" diretta da Hubert Vedrine, è tutta dedicata alle relazioni che il presidente della Repubblica francese intratteneva con l'Italia. Sono in molti a raccontarle: da Giulio Andreotti a Giovanni Spadolini (in uno scritto del 1988), da Gilles Martinet a Bernardo Valli. Per Mitterrand l'Italia occupava un posto speciale: appassionato d'arte e di storia, per decenni l'ha visitata privatamente e ufficialmente. Firenze e Venezia erano le sue mete preferite, e anche Cortone, la città toscana gemellata con Chateau Chinon, il borgo di cui Mitterrand fu sindaco. Numerosi i ricordi politici. L'ultima lettera di Bettino Craxi, per esempio, scritta da Hammamet nel dicembre del '94, sei mesi prima che Mitterrand lasci l'Eliseo. Craxi esprime parole di ammirazione e affetto: «Lei ha dato alla Francia e offerto al mondo l'immagine dell'autorità nella sua variante più rara: l'autorità dell'intelligenza». Così conclude: «...spero che la sua malattia, come ha avuto l'occasione di dirmi un giorno, continuerà a mostrarsi ragionevole». Mitterrand soffriva di un tumore, che l'avrebbe condotto alla

tomba un anno più tardi. Con Craxi non sempre le relazioni erano state idilliache. Per esempio nel '79 Mitterrand volle incontrare Enrico Berlinguer a Cortone. Era questione, già all'epoca, dei rapporti tra il Pci e l'Internazionale socialista. Racconta Annie Cohen-Solal: «Craxi non voleva che l'incontro avesse luogo. La reazione di Mitterrand fu sintomatica: io faccio quello che voglio». E Bernardo Valli si chiede se, «per ragioni che erano anche estetiche», Mitterrand non preferisse il sobrio Berlinguer. Ciò non impedì alle relazioni franco-italiane di decisamente migliorarsi e arricchirsi negli anni in cui Craxi fu al governo, dall'83 all'87.

Giulio Andreotti ricorda le sue visite all'Eliseo, i dialoghi talora difficili sull'asilo che Mitterrand volle concedere ai «rifugiati» degli anni di piombo, e anche il disaccordo palese al vertice di Venezia, quando i francesi avevano bombardato Baalbeck in Libano senza avvertire nessuno, mettendo in pericolo il contingente italiano: «Protestai - scrive Andreotti - forse con maggiore energia di quanto fosse necessario». Il risultato lo racconta Gilles Martinet. Al pranzo ufficiale

Mitterrand oppose un ostinato silenzio ai tentativi di conversazione di Andreotti, e così rispose alle richieste di spiegazione dell'ambasciatore Martinet: «Il a manqué à la France», non si fanno sgarbi alla Francia.

Molti gli aneddoti. Dal desiderio mai realizzato di acquistare una casa a Venezia, a quello - anch'esso rimasto nel cassetto - di scrivere un testo di riflessioni su Lorenzo il Magnifico e sulla casa medicea, alla sua perfetta conoscenza dell'opera di Benozzo Gozzoli o di Fra Angelico, alle sue soste al bar "La posta" di Crotone, alle tazze di cioccolato che prediligeva a Venezia, ben frullato perché lasci due mustacchi sul labbro superiore, le ore che passava nell'atelier di Zoran Music e Ida Barbarigo, i suoi più cari amici nella città lagunare. Per l'Italia aveva insomma un'assoluta predilezione. E' lecito pensare però che fosse molto più interessato alla storia di fiera indipendenza della Serenissima o all'opera di Lorenzo il Magnifico piuttosto che a quella dell'ennesimo presidente del Consiglio italiano del secondo dopoguerra che andava ad incontrare.

g. m.

CONVERSAZIONI

GILLES MARTINET

L'ambasciatore del socialismo



Un'immagine di Gilles Martinet negli anni '80. Nella foto in basso pionieri comunisti francesi negli anni trenta ad una manifestazione al Muro dei Federati

Ex comunista uscito dal Pcf al tempo dei processi di Mosca, rappresentante della Francia in Italia negli anni '80. Il giornalista fondatore del «Nouvel Observateur» si racconta

la Resistenza. Fino al 19 agosto del '44, quando in place de la Bourse negli uffici dell'agenzia francese d'informazione fece irruzione Martinet alla testa di un gruppo di resistenti: «In nome della Repubblica francese, assumo la direzione dell'agenzia». Fu lì che nacque la *France Presse*. E poi, nel '50, la fondazione e direzione di *France Observateur*, che nel '64 diventerà il *Nouvel Observateur*. E le battaglie anticolonialiste, le guerre d'Indocina e d'Algeria. La segreteria generale del Psu, e il vertice del Ps fino all'81 quando Mitterrand - che non lo amava e non ne era amato, fino ad una senile, reciproca tacita comprensione - ne fece l'ambasciatore francese a Roma, irritando enormemente il Quai d'Orsay, diffidente verso una nomina che non pescava nei suoi ranghi ma direttamente nella centrifuga del secolo.

Ride al ricordo, Gilles Martinet. E ama riandare ai suoi mille legami con l'Italia. Primo fra tutti, quello con la moglie Iole, figlia di Bruno Buozzi, alla quale per lunghi mesi nascose pietosamente la notizia dell'assassinio del padre. Sandro Pertini: «Mi accolse come un vecchio zio. Mi diede subito del tu. Porti i calzini troppo corti, mi diceva». Sparlavano insieme di Mitterrand. Diceva Pertini: «E' il più antipatico dei capi di Stato che ho incontrato». Bettino Craxi: «Uomo di polso. Ma troppo cinico, e con un partito alquanto corrotto. Era politicamente, ma non mo-

ralmente, attraente. Fai il doppio gioco, gli dissi. Lo fanno tutti, mi rispose: il mio è però più chiaro». Tira fuori un'informativa che spedì a Parigi: «Craxi sostiene il governo Spadolini, ma può rovesciarlo alla prima occasione». Gli chiediamo delle divisioni a sinistra, sempre lì operanti, in Italia come in Francia. Inquadra la risposta da storico: «La tradizione rivoluzionaria france-

se è più intensa e più vecchia. La Rivoluzione è un blocco, diceva Clemenceau. È solo più recentemente che François Furet, per esempio, ha rimesso in causa questa storiografia, che poi era diventata la storiografia comunista: il rifiuto di accettare l'esistenza di due fasi nella Rivoluzione, essendo la seconda il Terrore. I comunisti francesi si servirono della Rivoluzione per iscriversi nella tradizione nazionale. Impossibile, per i comunisti italiani, fare lo stesso con il Risorgimento». Ricorda quel che c'era scritto sulle tessere di adesione alla Sfi, ancora negli anni '50, quando nella IV Repubblica i socialisti governavano con la destra: «Per una società comunista o collettivista», c'era scritto. Doppio linguaggio, tribunizio e gestionario al contempo, un'ambiguità che nel Ps si ritrova ancora oggi. Ride ricordando la fatica che fece Mitterrand quando, all'inizio degli anni '70, voleva far entrare la nozione di alternanza nel programma comune che siglò con il Pcf: «I comunisti semplicemente non concepivano che, una volta al potere, potessero poi perderlo».

Come a tutti gli spiriti liberi della sinistra francese, anche a lui piaceva il Pci: «Era stato fondato ed era diretto da intellettuali. In Francia negli anni '20 e '30 Stalin ordinò invece la proletarizzazione dei vertici. Dovevano essere operai, e i soli studi quelli fatti a Mosca. Era anche gente intelligente, come Thorez. Ma cloni della burocrazia sovietica». Trova che il partito erede del Pci sia oggi del tutto socialdemocratizzato, e che sia un gran bene. Lo dice lui, che da comunista e socialista francese, la socialdemocrazia l'ha sempre avuta sul gozzo. Trova anche, bontà sua, che il centrosinistra oggi in Italia sia «più coerente» dell'«union de la gauche» alla francese. Ritiene quello sul riformismo un falso dibattito: «Che cosa sono oggi le riforme? Non sono anticipatrici, al contrario. Sono il semplice adattamento ad un'evoluzione che non abbiamo visto né controllato. Per esempio i sistemi pensionistici, in crisi per via dell'invecchiamento della popolazione». Lo preoccupa invece, per la sinistra francese e italiana, la difficoltà di individuare «nuovi progressi sociali». E si commuove alle lacrime quando gli chiediamo quale sia il ricordo più bello e vivido delle sinistre che ha vissuto e incarnato: «Il Fronte Popolare, nel '36. L'unità delle sinistre mi aveva riconciliato con mio padre. E poi mi ricordo tutta quella gente alla Gare de Lyon. Io ero lì per conto del partito, a distribuire biglietti collettivi con i quali si partiva per la prima volta in vacanza. Le ferie pagate, questa era la nuova conquista. Erano tutti felici, beati come bambini. Viva la vita, mi gridavano. Capisci? Viva la vita!».

Gianni Marsilli

I cortei con gli ultimi comunardi e quelli indimenticabili al tempo del Fronte Popolare la Resistenza e gli anni romani